

Diritto e terrore *

"Gli restano solo due possibilità: o rassegnarsi e smettere di essere se stesso, oppure continuare a coltivare in sé un bisogno interiore di ribellione e manifestarlo di tanto in tanto. Non per cambiare il mondo, come un tempo giustamente e vanamente si augurava Marx, ma perché vi è costretto da un intimo imperativo morale".

(M. KUNDERA, *L'immortalità*, V.5)

"La prima condizione per poter fare della metafisica è di vedere veramente il mondo con occhi tali, che esso non si presenti una successione e una serie di assolute ed immediate certezze, ma si presenti tutto come un pullulare di domande e infine esso stesso, nella sua totalità, con tutte le sue parti e sotto tutti i suoi aspetti, come una gigantesca domanda, come un totale ed universale problema"[1].

Con questa icastica asserzione, Marino Gentile tratteggia i contorni essenziali della Metafisica classica, la quale, contrariamente ad altri saperi fondati su una mera giustapposizione di assunti ipotetici, si caratterizza per un procedere ontologicamente e strutturalmente problematico; il Maestro rappresenta tale processo conoscitivo come un "pullulare di domande", che finisce per sfociare, quasi come un torrente in cascata, in una "gigantesca domanda, come un totale ed universale problema".

Movendo da tale definizione di Metafisica, non può non emergere la natura essenzialmente metafisica del recente libro di Alberto Berardi, intitolato «Il diritto e il terrore – alle radici teoriche della "finalità di terrorismo"», nel quale l'Autore indaga le radici teoriche e ideologiche del fenomeno terroristico, con attenzione alla disciplina di diritto positivo, ai fondamenti teorici del fenomeno e alle aporie definitorie.

L'opera trova il proprio fulcro strutturale e metodologico nell'individuazione di alcuni profili teorico-problematici, alla ricerca dell'ubi consistam della finalità di terrorismo. In particolare, vengono individuati alcuni approdi classificatori, elaborati da dottrina e giurisprudenza in subiecta materia; in seguito, mediante procedimento confutatorio, vengono enucleate quattro "conclusioni interlocutorie", ossia quattro approdi conoscitivi provvisori, i quali, pur essendo frutto di un rigoroso percorso argomentativo, sono comunque suscettibili di superamento. Infine, la ricerca termina con una quinta conclusione, "alla ricerca del definitivo", nella quale si disvela, quasi in un'improvvisa epifania, il "retrotterra" antropologico e, al limite, escatologico della categoria del terrorismo.

Dunque, in un'epoca in cui ogni indagine sul fenomeno terroristico è, sovente, incrostata di pregiudizi e stereotipi di matrice ideologica, religiosa e politica, Alberto Berardi dimostra un'opzione metodologica affatto opposta: nella sua opera, infatti, i profili ontologici del terrorismo vengono studiati problematicamente, ossia mediante "depurazione" delle questioni cruciali dai topoi stereotipici che oggi imperversano, soprattutto nell'analisi giornalistica, ma anche in certa dottrina ideologizzata. Con tale approccio, l'Autore fa proprio l'insegnamento secondo il quale "nella prospettiva filosofica, la conoscenza è [...] rappresentata dalla metafora del nuotare nella corrente di un fiume, dove il problema è quello di rimettere in ogni momento in discussione la propria posizione e la propria postura al cambio dei flutti e delle correnti, per non andare a fondo"[2]; ne "Il diritto e il terrore", infatti, la ricerca intorno al fenomeno terroristico si snoda quasi attraverso un arcipelago di problemi e di corrispondenti "risposte provvisorie", laddove ogni conclusione intermedia ed interlocutoria rappresenta un approdo conoscitivo interinale e, al contempo, un "trampolino" dal quale proseguire la navigazione della conoscenza.

Nella prima parte del testo, l'Autore riporta una sequenza normativa ragionata (la quale, per ragioni di economia espositiva, non è oggetto della presente breve analisi), riguardante gli atti normativi in tema di criminalità politico-soversiva, dagli anni '70 ad oggi, ossia dalla l. 14 ottobre 1974, n. 497 (Nuove norme contro la criminalità), alla l. 22 maggio 1975, n. 152 (c.d. "legge Reale" denominata "Disposizioni a tutela dell'ordine pubblico"), sino a giungere alla legislazione antiterrorismo più recente, successiva ai fatti dell'11 settembre 2001.

Nella seconda parte del testo, vengono individuati ed analizzati i caratteri fondamentali del terrorismo, i quali emergono dall'analisi normativa e dall'elaborazione dottrinale e giurisprudenziale: si tratta del ricorso alla violenza efferata e del fine di carattere politico.

Il primo elemento si riferisce al comune uso, da parte dei terroristi, di mezzi cruenti, idonei a creare il panico nella collettività e a provocare grave danno o pericolo per l'incolumità pubblica. Tale rilievo, tuttavia, appare sin da subito affetto da una chiara "insufficienza definitoria", in quanto è evidente che la violenza non connota esclusivamente il fenomeno terroristico, ma è sostanzialmente comune a numerose dinamiche delittuose, quale, in primis, la criminalità organizzata; quest'ultima, infatti, generalmente, si serve anch'essa di mezzi violenti o intimidatori al fine di stabilire, cristallizzare e mantenere il proprio dominio sul territorio. Ma anche il confronto tra il terrorismo e la c.d. "violenza convenzionale" diviene dubbio, se non imbarazzante, laddove si focalizzi l'attenzione esclusivamente sulla declinazione violenta di tali due fenomeni.

Al fine di cogliere l'essenza del terrorismo, dunque, stante l'insufficienza definitoria del concetto di "violenza efferata", appare all'Autore necessario abbinare a quest'ultimo il secondo elemento del binomio, ossia il fine eminentemente politico, il quale contraddistingue – recte, sembra contraddistinguere – la finalità terroristica rispetto ad altre finalità criminose estrinsecanti in episodi di violenza.

Proprio sul profilo 'politico', dunque, si concentra l'attenzione dell'Autore, onde comprendere, tra le tante accezioni della politikè téchne, quale sia quella più connaturata alla matrice terroristica.

In proposito, viene in rilievo la nota riflessione in tema di "politica", la quale principia dalla considerazione della natura "ambigua" di tale termine: infatti, il termine "politica", che letteralmente significa "della polis", ossia "della città", "porta con sé l'ambiguità caratterizzante ogni genitivo, che si lascia intendere indifferentemente nel senso soggettivo, come in quello oggettivo"[3]. Nel senso oggettivo, la "politica" è tutta rivolta "a valle", ossia concerne i problemi della convivenza comunitaria, in una prospettiva globale e non partigiana, caratterizzata dalla composizione dialettica dei contrasti sociali; nel senso soggettivo, invece, la "politica" indica, "a monte", tutto ciò che riguarda il soggetto 'Stato', quale entità autoreferenziale ed autosufficiente, la quale ha, sostanzialmente, la natura della "parte" che diviene "tutto" mediante un atto di volontà, di potere e, in definitiva, di forza.

Ebbene, è evidente che, trattando del fine 'politico' connaturato al terrorismo (o meglio, alla radice iniziale di esso), si fa riferimento ad un'istanza soggettivamente politica, ossia un afflato politico caratterizzato dal trinomio volontà-potere-forza; infatti, non v'è chi non scorga, alla base del fenomeno terroristico, proprio la volontà di sovrapposizione, sopraffazione, dominio di una parte sul tutto (per esempio, storicamente, il dominio del proletariato sulla classe borghese)[4]. E tale approccio sottende, ancor più a monte, un'adesione al paradigma contrattualistico, quale modello teorico nel quale lo Stato moderno viene fondato sulla c.d. "istituzionalizzazione del conflitto": se, infatti, si fa risalire la fondazione della comunità politica ad un atto di volontà e di forza, tramite il quale alla forza ed alla violenza della moltitudine si sostituiscono, mediante *reductio ad unum*, la forza e la violenza dell'Uno (ossia, dello Stato), quale modo migliore per rovesciare lo status quo se non quello di sottoporre lo Stato esistente alla sua stessa violenza fondativa, in una spirale ciclica di terrore?

E proprio il riferimento all'istanza "soggettivo-politica" tipica del fenomeno terroristico non può non rinviare al tema schmittiano della "soggettività del nemico"; infatti, proprio la cornice teorica del "conflitto" radicale, tipica del pensiero di Carl Schmitt, pare avere numerose affinità concettuali con la parallela teorica del "terrore permanente". In tale ottica, "l'aggregazione politica si presenta come aggregazione di conflittualità sin dalla sua definizione, quella definizione che considera la politica secondo la prospettiva unilaterale del conflitto, quale sua unica fonte" (pag. 58).

In via di prima approssimazione, come in Carl Schmitt, così nell'ambito del "sistema terroristico", il conflitto diviene unico metro, uno criterio di giudizio che consente di distinguere ciò che è politico da ciò che politico non è; al limite, l'eliminazione fisica del nemico, quale condicio sine qua non dell'affermazione del potere, diviene strumento ammissibile, se non addirittura necessitato della dinamica politica.

Dietro le quinte di tale impostazione, quasi come costante Hintergrund teorico, appare l'ombra di un'antropologia pessimistica, à la Machiavelli ("presupporre tutti gli uomini rei") o à la Hobbes, affatto scettica circa la possibilità di comporre i dissidi sociali senza un continuo attingimento ad una – presunta latente – aggressività "naturale", laddove per 'natura' non si intenda l'essenza reale dell'uomo, bensì, convenzionalmente ed operativamente, un ipotetico stato di natura.

Peraltro, acutamente, l'Autore del testo osserva come "di tale temperie teorico-culturale", connotata da una curvatura tutta volontaristica e soggettivistica, "appare intrisa altresì la dottrina giuridica che, quando ragiona degli strumenti

normativo-sanzionatori di contrasto proprio al fenomeno del terrorismo, si lascia condizionare da locuzioni di senso polemico, quella della guerra, della lotta al terrorismo" (pag. 62), in un diabolico susseguirsi di violenza a violenza, il quale, se privato di ogni spessore assiologico, finisce per lasciare sfuggire il discrimen valoriale tra violenza terroristica e c.d. "violenza delle istituzioni"[5].

Alla luce di ciò, dunque, la prima conclusione interlocutoria cui giunge Alberto Berardi è la seguente: innanzi alla "insufficienza classificatoria" cui va incontro una ricostruzione del fenomeno terroristico in chiave di mera violenza efferata, il secondo elemento costitutivo, rappresentato dalla finalità politica, assume un significato strettamente soggettivo; in proposito, icastico è il seguente slogan tratto da "Che cos'è Potere Operaio": "dalla lotta sul terreno economico-rivendicativo, ad una lotta apertamente politica sul terreno del potere"[6]. E ancora: "Cosa vogliamo? Vogliamo il potere! [...] E non ne vogliamo una fetta, ma lo vogliamo tutto"[7], laddove il binomio 'volere-potere' è significativo del passaggio da una lotta in chiave meramente economico-rivendicativa ad una lotta apertamente politica.

Al fine di verificare la fondatezza di tale prima conclusione interlocutoria, l'Autore ripercorre la distinzione tra il concetto schmittiano di "nemico pubblico" o "esterno" (*hostis*, in greco *polémios*) ed il concetto classico di *inimicus* (in greco *ékthros*), con particolare attenzione alla parallela contrapposizione tra la guerra "esterna" e la sedizione "interna" alla comunità politica: nella guerra, infatti, la polis combatte contro l'*hostis* esterno, il quale, in quanto *extraneus*, non viene fatto oggetto di riconoscimento alcuno da parte del *civis*; viceversa, nella sedizione, è come se la polis – cui appartiene anche l'*inimicus* – combattesse con sé stessa, in un fase in cui la fisiologica amicizia si tramuta, temporaneamente, in mera discordia, senza sfociare mai in guerra totale.

Ora, in chiave schmittiana, la coppia amico/nemico, che costituisce il nucleo teorico di ogni politica, si lega al significato "esterno" di nemico, ossia fa riferimento alla guerra tra il cittadino e l'*hostis* estraneo alla comunità: tant'è che, nel pensiero di Schmitt, il nemico è concepito come un "corpo estraneo" ed esterno rispetto al perimetro della polis. Tuttavia, tale paradigma teorico non pare affatto applicabile al fenomeno terroristico, il quale – al di là delle sue ultime declinazioni internazionalistiche, la cui riconduzione al terrorismo "tradizionale" è tutta da dimostrare – assume ontologicamente una portata tradizionalmente "interna" al sistema politico: infatti, il terrorista nasce come cellula "tumorale" che scava, dall'interno, il corpo politico, al fine di destabilizzarlo e, infine, rovesciarlo; inoltre, alle dinamiche terroristiche appare del tutto estraneo il c.d. "diritto di guerra", il quale regola e disciplina la dimensione "internazionalistico-bellica" del conflitto.

Peraltro, a ben vedere, la distanza teorica tra fenomeno terroristico e teoria schmittiana del nemico si rende vieppiù insuperabile, se solo si pone mente agli esiti estremi raggiunti dal giurista di Plettenberg nel proprio percorso di ricerca: infatti, il concetto schmittiano di *hostis*, o nemico esterno, da combattere in ogni caso e a tutti i costi quale non-io da annientare, è tale solo in virtù di una forma – se pur affatto peculiare – di riconoscimento; o meglio, amico e nemico sono tali, solo ove si instauri reciprocamente una relazione di tragica *agnorisis*, in base alla quale il nemico viene qualificato come tale da parte del *civis*. E, al limite, se con il nemico si giunge ad un "trattato di pace", tale accordo postula, ancor di più, un precedente atto di reciproco riconoscimento tra i due soggetti, in virtù del quale si perviene alla ossimorica figura soggettiva dell'*hostis iustus*, ossia del nemico che, in quanto riconosciuto, diviene "qualcuno", e non più una scheggia impazzita o un mero delinquente da neutralizzare. Al limite, dunque, il nemico schmittiano acquista il "diritto" di essere tale, è "legittimato" ad essere tale in ragione di un "diritto di guerra", a differenza delle categorie residuali dei ribelli, dei criminali e dei pirati, *hostes* irriducibili e non riconducibili nell'alveo del 'giuridico'.

Ecco, allora, che l'incompatibilità tra teoria schmittiana del nemico e teoria soggettiva del "terrorista" diviene insanabile: da un lato l'*hostis*, il quale, al limite, diviene *iustus*; dall'altro lato, il terrorista che, al pari dei summenzionati soggetti (ribelli, criminali e pirati), non è in nessun caso suscettibile di essere "riconosciuto" da parte della comunità politica. In conclusione, l'incompatibilità tra la coppia categoriale "amico-nemico" e le radici teoriche del fenomeno terroristico tradisce proprio l'insufficienza concettuale di cui è affetta una ricostruzione politico-soggettivistica del terrorismo, che si fonda esclusivamente sul binomio soggettivo schmittiano; quest'ultimo, peraltro, diviene un'arma "spuntata", ossia uno strumento concettuale privo di reale efficacia euristica, laddove esso appare inadeguato ad individuare il discrimen dogmatico tra delinquenza politica e delinquenza "comune".

Ma allora diviene claudicante anche una prima conclusione interlocutoria, che individui quale *ubi consistam* del terrorismo – oltre alla violenza efferata – la finalità politica soggettivamente intesa, in ragione del fatto che, ove l'accezione soggettiva del genitivo "politica" venga fatta coincidere con l'asse portante del terrorismo, si finisce per attribuire alla finalità di terrorismo una valenza affatto contingente, connessa al punto di vista del soggetto vincente nel conflitto; in altri termini, si giunge all'aporia secondo la quale la "parte forte", risultata vincente nel conflitto sociale, acquista di fatto il potere di qualificare il proprio agire come politico e l'agire del "perdente" come terroristico: evidente

la perdita di qualsivoglia spessore assiologico connessa ad una siffatta impostazione, la quale lascia l'individuazione del "terrorista" in balia della regula trasimachea[8].

"Su questo tracciato", conclude Alberto Berardi, "l'insufficienza classificatoria testé denunziata moltiplica i suoi effetti negativi, poiché apre, conseguentemente, ad una sorta di indifferenza giuridicamente inaccettabile, a proposito dell'endiadi tra le "due fondamentali categorie terroristologiche" del terrorismo di Stato versus il terrorismo contro lo Stato, ed alla conseguente irrisolvibilità conoscitiva delle accuse reciproche in tal senso". A tal proposito, icastico è il passo trotzkijsta, secondo il quale "l'unico interrogativo che resta da porsi è se i politici borghesi abbiano o meno il diritto di versare la loro piena indignazione morale sul terrorismo proletario quando il loro intero apparato statale, con le sue leggi, polizia ed esercito, non è nient'altro che l'apparato del terrore capitalistico!" (pag. 72).

Evidente ed imbarazzante il vicolo cieco teorico, il quale, tuttavia, contiene in sé la "molla" per il superamento dell'aporia, ossia la seconda conclusione interlocutoria: l'equazione tra violenza politica e violenza terroristica è chiaramente insufficiente ad evadere lo sforzo di comprensione del contenuto della finalità di terrorismo.

A tale punto della riflessione, l'Autore del testo ritiene di potere superare, in chiave eminentemente dialettica, l'esposta aporia attraverso una duplice indagine teorica: da un lato, una riflessione relativa alla nozione penalistica di 'delitto politico'; dall'altro, un'attenta analisi storico-linguistica, concernente il lemma 'terrorismo'.

L'art. 8, comma 3, c.p. stabilisce che "agli effetti della legge penale, è delitto politico ogni delitto, che offende un interesse politico dello Stato, ovvero un diritto politico del cittadino. È altresì considerato delitto politico il delitto comune determinato, in tutto o in parte, da motivi politici".

In tema di delitto politico, si fronteggiano due differenti opzioni interpretative: la prima, di matrice autoritaria e fascista, giustifica una nozione lata e rigorosa di delitto politico, soprattutto in vista dell'estensione della punibilità dei reati politici commessi all'estero; la seconda, invece, di matrice democratico-liberale, perviene ad una nozione "garantista" di delitto politico, in specie connessa al divieto costituzionale di estradizione per reati politici (art. 10, comma 4 e art. 26, comma 2, Cost.).

Alla luce della categoria penalistica del delitto politico, ci si chiede se il fenomeno criminoso di matrice terroristica possa essere ricondotto, sia in chiave rigoristica sia in chiave garantistica, a tale categoria teorica, con le conseguenze applicative che ne possano derivare.

De iure condito, al di là delle numerose argomentazioni teoriche in tal senso, un dato normativo trancia la questione alla radice: la Convenzione europea di Strasburgo del 1977 per la repressione del terrorismo, nonché la Convenzione internazionale di New York del 1997, vietano espressamente la possibilità di qualificare come politici, agli effetti dell'extradizione, i delitti terroristici. È evidente che tale espresso divieto denota una sostanziale inadeguatezza della categoria del delitto politico a comprendere la legislazione antiterrorismo; e tale è, dunque, l'incontestabile approdo del diritto vivente, il quale assume viepiù profili di interesse teorico, laddove venga progressivamente accostato alla diametrica tendenza, da parte delle frange terroristiche maggioritarie, all'auto-qualificazione in termini di "politicalità" (basti pensare alle canoniche dichiarazioni di prigionia politica).

A giudizio dell'Autore, al di là del tema del delitto politico, ulteriori spunti di riflessione provengono da un secondo ramo di ricerca, ossia quello storico-linguistico.

Il termine "terrorismo" si afferma in Francia alla fine del 18° secolo e viene inizialmente riferito alla condotta dei Giacobini e, successivamente, al régime de la terreur; sul punto, è significativo notare come, dal punto di vista etimologico, il lemma *terrorisme* nasca, si diffonda e si sviluppi in modo autonomo rispetto all'ascendenza linguistica latina: infatti, da un lato il classico *terror* (paura, terrore), ha subito la naturale ramificazione linguistica nei differenti idiomi europei (*Furcht* e *Schrecken* in area germanica, *fear* e *scare* in area anglosassone); dall'altro, il termine "terrorismo" ha guadagnato ben presto un autonomo sviluppo semantico, rimanendo quasi invariato nei differenti paesi europei (*terrorism* in Francia, *terrorismus* in Germania). Ciò sta ad indicare, probabilmente, che l'area semantica del "terrorismo" non risente – quantomeno, in modo immediato e diretto – dell'influenza della differente area semantica costituita dalla triade "terrore-paura-panico".

Allora, il riferimento del "terrorismo" è, storicamente, al "regime del terrore" instaurato nella lunga stagione francese, dall'estate del 1789, al maggio del 1793, al luglio del 1794, stagione che affonda le proprie radici nell'esperienza epocale della Rivoluzione Francese; e dunque, il terrorismo, più che al terrore, si ricollega strutturalmente alla cornice teorica della rivoluzione.

Il termine *revolutio*, ignoto al latino classico, compare nel *De Civitate Dei* di Sant'Agostino, per designare originariamente il moto circolare ed il ritorno ciclico dei tempi; in ambito astronomico, il termine rinvia al moto necessario, irresistibile e ciclico degli astri; in ambito politico, invece, esso assume il significato di un "ritorno ciclico di forme politiche ricorrenti nella storia"[9].

Alla fine del '700, il termine 'rivoluzione' si unisce, quasi a creare un'antonomasia, all'esperienza politica francese e giunge a rappresentare un improvviso e radicale capovolgimento dello status quo e delle strutture istituzionali in essere; tale dinamismo ciclico è caratterizzato sin da subito da una prospettiva autoreferenziale e volontaristica, tipica di un potere arbitrario che intende imporsi e farsi valere con il solo uso della forza; inoltre, l'applicazione del termine "rivoluzione", implicitamente connesso alla natura necessaria ed irresistibile del moto astrale, all'ambito politico, conduce a qualificare il fenomeno politico-rivoluzionario in termini di necessità, invincibilità ed irresistibilità, quasi che l'ancien régime fosse un frutto ormai maturo, la cui rovinosa caduta a terra si presentasse tanto casuale quanto necessaria.

È l'apoteosi di volontarismo, soggettivismo politico e autoreferenzialità; ed è superfluo segnalare il fil rouge che collega una tale impostazione all'idea hobbesiana della *necessitas* quale radice del potere politico del Sovrano.

In tale chiave, la *terreur* assume un ruolo eminentemente strumentale, assurgendo a mezzo principe per l'affermazione del "nuovo potere": il "terrore" – e, dunque, il terrorismo – si lega strettamente all'idea secondo la quale il regime istituzionale ha, come strumento principe di auto-affermazione, il ricorso alla repressione efferata, per il tramite di un governo di matrice emergenziale.

Paradigmatico di tale impostazione è l'ordine impartito da Robespierre alla Convenzione, in data 8 maggio 1793: "tutte le persone sospette siano considerate come ostaggi e siano messe in stato di arresto"; in tale ottica, al limite, in chiave "terroristica", la morte diviene lo strumento principale per la neutralizzazione dei conflitti politici. Il patibolo, come osserva Albert Camus, diviene strumento che "assicura l'unità, l'armonia della città, depura la repubblica, elimina le scorie che vengono a contraddire la volontà generale e la ragione universale"; inquietante il riferimento alle "scorie", sinistramente vicino all'idea futuristica della guerra come strumento di "igiene" del mondo.

In tale prospettiva, "il terrore mortifero quale essenza stessa della Rivoluzione, quale tratto caratteristico dell'attività del rivoluzionario e della sua mentalità, nasce per iniziativa dello Stato, nell'interesse di esso, incarnando l'accezione più forte del soggettivismo politico, in nome del quale la politica, con la distribuzione generalizzata della violenza più furiosa, si rafforza, mostra la sua connotazione bellica e, previamente, la sua intima radice conflittuale" (pag. 90): è evidente che una tale teorica del terrore costituisce, in ultima analisi, l'estremo e maturo compimento della radice ideologica rappresentata nel Contratto sociale di Rousseau, ossia l'idea secondo la quale il destino politico dell'individuo consiste nell'alienazione integrale in favore della comunità, la quale perviene ad un controllo capillare del corpo sociale mediante l'esercizio unilaterale – anche se, in apparenza, democraticamente condiviso – del proprio potere.

A questo punto, l'Autore del testo ripercorre le lunghe propaggini storiche dipartitesi dalla Rivoluzione Francese, fino a giungere alla rivoluzione del 22 febbraio 1848, con la proclamazione della Seconda Repubblica, nonché all'esperienza della Comune di Parigi del 1871, con la successiva ricostituzione dell'unità territoriale della Terza Repubblica, tutto all'insegna della repressione violenta e del terrore più spietato.

In particolare, l'esperienza comunarda appare suscitare un notevole interesse in capo allo studioso della rivoluzione, in quanto sembra presentare in nuce l'idea, ben sviluppata successivamente in seno alla dottrina marxista, secondo la quale, dall'eliminazione della forma monarchica come dominio di classe, si sarebbe dovuti passare alla soppressione della stessa idea politica di dominio di classe, attraverso anzitutto l'eliminazione delle basi economiche e produttive che stanno alla base della formazione storica delle classi. Così, nell'esperienza della Comune, comincia a fare capolino il principio in base al quale il potere debba essere conquistato non per un interesse di stampo possessivo (rivoluzione per l'acquisto di un potere), bensì per una finalità eminentemente distruttiva (rivoluzione per la rivoluzione).

Che ogni evento rivoluzionario, attuato mediante il terrore, abbia la tendenza ad una inevitabile deriva distruttiva, era peraltro già stato oggetto di osservazione da parte di Adolphe Thiers e François-Auguste Mignet all'inizio del 1800, i quali avevano intuito come ogni moto permanente di lotta di classe sia connotato da una indisciplinata energia cinetica, la quale non si arresta prima di aver travolto e trascinato con sé tutto il corpo della società.

Peraltro, a parere dello scrivente recensore, che vi fosse già alla fine del '700 uno stretto legame tra rivoluzione e serpeggiante nichilismo, è dimostrato da una importante quanto sibillina frase di Anacharsis Cloots, membro della Convenzione, il quale, in un suo discorso del 27 dicembre 1793, aveva affermato: "la Repubblica dei diritti dell'uomo non è né teista né atea, è nichilista"[10].

Sibillino e profetico il riferimento al nichilismo, in seno alla dottrina della rivoluzione, spia di un più profondo clinamen lungo il quale la terreur sembra destinata a scivolare irreversibilmente.

Tornando alla questione relativa alla lotta di classe quale motore della rivoluzione, Alberto Berardi ritiene evidente come essa abbia ricevuto la massima teorizzazione nel materialismo storico di Karl Marx, il quale fondò l'intera propria opera sull'idea dell'inevitabilità storica del processo di conflittualità tra classi e del trionfo definitivo della classe operaia, con conseguente cancellazione ed eradicazione ab imis dello Stato borghese. In quest'ottica, la caratteristica peculiare della lotta di classe sarebbe quella di essere necessariamente totalizzante, ossia di implicare una rivoluzione totale dello status quo: è chiaro che, in una tale prospettiva di eversione completa Stato, non vi sia spazio per alcun giudizio di valore, il quale implicherebbe ed esigerebbe, di contro, un'attenta discriminazione tra vero e falso, tra giusto ed ingiusto; viceversa, nel moto rivoluzionario vige il "regno della necessità", nel quale il ribaltamento dello status quo è ritenuto indefettibile ed inesorabile in sé e per sé, senza che tale *revolutio* ripeta un proprio fondamento o una propria giustificazione in un *quid* che trascenda il mero fatto del dominio.

In questa prospettiva, evidenzia l'Autore del testo, il partito viene considerato come la forma più alta di organizzazione classista del proletariato: infatti, la situazione socio-economica della Russia d'inizio secolo mostrava una pressoché totale assenza, all'interno del tessuto sociale, di un vero e proprio proletariato industriale, che potesse rappresentare il germe o il "lievito" di un moto autenticamente rivoluzionario; di talché o si avallava il c.d. "attendismo rivoluzionario" (secondo il quale la rivoluzione si sarebbe dovuta procrastinare, in attesa della maturazione delle condizioni economiche "ideali all'esperimento"), o si propendeva per la teoria leninista del partito.

In particolare, secondo il pensiero di Lenin, nella Russia del tempo sussisteva un sostanziale deficit antropologico e sociologico di cui era affetto il proletariato russo, il quale rendeva impensabile un abbrivio rivoluzionario spontaneo da parte del corpo sociale; pertanto, al dato quantitativo, costituito dalla massa operaia, si sarebbe dovuto raggiungere un importante dato qualitativo, costituito da un'organizzazione rivoluzionaria rigorosa e scientifica da parte dell'élite, rappresentata dal partito.

In chiave leninista, dunque, il processo rivoluzionario non avrebbe potuto prescindere da una "lotta accanita contro la spontaneità", ossia una inoculazione affatto artificiale e sofisticata dei "germi rivoluzionari" in uno spento e sopito corpo sociale.

È evidente la fallacia di tale approccio, il quale, invece che valorizzare le istanze sociali di autonomia e di auto-composizione dei conflitti, propugna una sostanziale galvanizzazione delle masse, mediante inasprimento e rinfocolamento (o, forse, inoculazione?) degli istinti e delle pulsioni peggiori; ed una tale operazione, nell'ottica leninista, sarebbe stata opera di una elitaria avanguardia partitica, che avrebbe sostanzialmente fondato una sorta di "aristocrazia rivoluzionaria", vero motore intellettuale della rivoluzione.

Alla luce di tali riflessioni, dunque, a giudizio di Alberto Berardi, il fenomeno del "terrore" finisce per ri-declinare la categoria del nemico, il quale si trasforma da "nemico reale" a "nemico assoluto": la stessa teoria schmittiana, pertanto, subisce una nuova curvatura radicalizzante, che conduce da una "irregolarità della lotta di classe" ad una "irregolarità totale", la quale supera definitivamente il concetto di guerra convenzionale, per approdare alla criminalizzazione totalizzante del nemico di classe; in breve, all'ostilità assoluta.

Si passa, così, dalla figura soggettiva del partigiano, incarnante il concetto "reale" di nemico, alla figura del "rivoluzionario di professione", che nella disamina schmittiana viene ascripto paradigmaticamente alla figura di Lenin; dunque, comincia a scolorarsi, per diluizione, la radice asseritamente politica del fenomeno terroristico e, così, al totalitarismo del terrore.

In proposito, è significativo riportare una icastica definizione del "rivoluzionario", fornita da Nečaev ne Il catechismo del rivoluzionario: "Il rivoluzionario è un uomo perduto in partenza. Non ha interessi propri, affari privati, sentimenti, legami

personali, proprietà, non ha neppure un nome. Un unico interesse lo assorbe e ne esclude ogni altro, un unico pensiero, un'unica passione – la rivoluzione. Nel suo intimo, non solo a parole, ma nei fatti, egli ha spezzato ogni legame con l'ordinamento sociale e con l'intero mondo civile, con tutte le leggi, gli usi, le convenzioni sociali e le regole morali di esso. Il rivoluzionario è suo nemico implacabile e continua a viverci solo per distruggerlo con maggiore sicurezza[11].

A parere di chi scrive, alla sola esegesi parafrastica di tale allucinata – e allucinante – definizione, emergono con chiarezza i tratti fondamentali del rivoluzionario (e, dunque, per proprietà transitiva, della rivoluzione stessa):

1) la perdita di ogni profilo personalistico, l'alienazione e la de-soggettivazione dell'uomo: "è un uomo perduto in partenza", ossia tutto votato alla rivoluzione e, dunque, tutto estroflesso verso un quid estrinseco, diverso dal proprio 'io'; "non ha interessi propri, affari privati, sentimenti, legami personali, proprietà, non ha neppure un nome", ossia perdita di qualsivoglia identità personale;

2) la prefissazione ossessiva e monotematica di "un unico interesse", "un unico pensiero", ossia la rivoluzione, con conseguente oblio di tutto ciò che è poliedrico, sfaccettato, sfumato: insomma, la vita del rivoluzionario diventa una sorta di ossessivo quadro monocromo;

3) la cesura di ogni legame con la realtà, con conseguente creazione di una "nuova" e virtuale realtà, tutta deformata e piegata all'unico, ossessivo, scopo: la *revolutio*;

4) la perdita di ogni collegamento con la morale ed il diritto ("egli ha spezzato ogni legame con l'ordinamento sociale e con l'intero mondo civile, con tutte le leggi, gli usi, le convenzioni sociali e le regole morali di esso"), in una sorta di nuovo "stato di natura" in cui il rivoluzionario non risponde che alla propria spada, è *legibus solutus*, paradossalmente assumendo i medesimi caratteri dello stesso Sovrano-Stato che la rivoluzione si prefigge di abbattere[12];

5) infine, la a-problematica avversione nei confronti dello status quo, presunto con integralmente e totalmente errato e, dunque, da emendare non mediante una dialettica distinzione tra 'buono e cattivo', 'vero e falso', 'giusto ed ingiusto', bensì mediante un utopistico[13] ribaltamento della realtà attuale.

E la definizione della figura soggettiva del "rivoluzionario" fornita da Nečaev non può, a parere di chi scrive, non ricordare la definizione di "nichilismo" e "nichilista" fornita da Wilhelm Traugott Krug nel supplemento al Dizionario manuale delle scienze filosofiche: "nihil est – nulla è – è una affermazione che si distrugge da sé e che è stata anche chiamata nichilismo. Infatti, se nulla fosse, non si potrebbe nemmeno affermare nulla. [...] In francese si chiama "nihiliste" anche colui che nella società, e in particolare in quella borghese, non ha nessuna importanza (che è solo un numero, ma non ha nessun peso e nessun valore), e parimenti in questioni religiose non crede a nulla. Tali nichilisti sociali o politici e religiosi sono molto più numerosi dei nichilisti filosofici o metafisici, che vogliono annientare tutto ciò che è"[14].

Lo stesso Louis-Sébastien Mercier, nell'opera *Néologie ou Vocabulaire de mots nouveaux* del 1801, precisa che « nihiliste » o « rienniste » è « qui ne croit à rien, qui ne s'intéresse à rien »[15], ossia chi non crede in niente e non s'interessa a niente.

Lo stretto legame intercorrente tra "rivoluzionario" (come definito da Nečaev) e "nichilista" (come definitivo nella letteratura francese) appare un'ennesima premonizione, circa la reale essenza del fenomeno terroristico, il quale, quasi come un astronomico "buco nero", appare destinato ad una vorticoso autodistruzione, in una inesorabile tensione verso il nihil.

Secondo la ricostruzione fornita dall'Autore del testo, in tale panorama concettuale si innesta la variante trozkista dell'ideologia rivoluzionaria, denominata "rivoluzione permanente" e fondata su tre sostanziali pilastri teorici: l'idea che la rivoluzione dovesse avvenire immediatamente (ossia nella Russia del tempo), ad opera della minoranza costituita dal proletariato industriale, nonostante la massa della popolazione avesse, a quel tempo, prevalente carattere agricolo-rurale, dunque prima della completa maturazione del fenomeno capitalistico; l'idea che la rivoluzione debba, in generale, estrinsecarsi in una lotta interna di durata indefinita e, al limite, permanente; la proiezione internazionalistica della rivoluzione permanente (c.d. "permanenza spaziale").

A differenza di Lenin, inoltre, Trozkij non nutre una sostanziale "venerazione" per un'elitaria avanguardia del Partito e, anzi, ritiene che la rivoluzione possa levarsi solo dall'aggravarsi generalizzato e "di massa" della lotta di classe; in tale ottica, "se il terrorismo è inteso [...] come azione che ispiri paura o arrechi danno al nemico, allora certamente l'intera lotta di classe non è nient'altro che terrorismo" (pag. 121).

In conclusione, a seguito di tale excursus storico-ideologico, avente ad oggetto la nozione di rivoluzione e di terrore, è evidente come, nonostante le differenti radici ideologiche sottese ai diversi fenomeni storici, il socialismo rivoluzionario russo costituisca una sorta di "cerniera" tra la rivoluzione francese, la Comune parigina e la rivoluzione bolscevica del 1917; in particolare, il fil rouge che connota viepiù le differenti esperienze di matrice rivoluzionaria è costituito dal montante fanatismo e dall'aberrante e progressiva crescita di una sostanziale autoreferenzialità del fenomeno terroristico, il quale sempre più trova il proprio fulcro non tanto nel "terrore per fini politici", quanto nel "terrore per il terrore", in una spiroidale e vorticoso caduta del terrore su se stesso, con conseguente perdita di ogni spessore (sia pur soggettivamente) politico.

L'Autore del testo, così, giunge alla terza conclusione interlocutoria, la quale, per certi profili, conferma e rafforza la prima menzionata conclusione: in buona sostanza, l'equazione tra violenza politica e violenza terroristica, nell'ambito della concezione moderna del soggettivismo politico, risulta compiutamente spiegabile nella cornice teorica della c.d. "causa rivoluzionaria totalizzante", finalizzata all'eliminazione totale di quello che viene definito il "nemico assoluto", secondo l'ideologia di matrice marxista-leninista; ciò, in sostanziale continuità con i dettami della Rivoluzione francese, della Comune parigina e della rivoluzione bolscevica. D'altra parte, tale continuità storico-ideologica fu intuita dallo stesso Marx, il quale ebbe a dire: "nella storia ci sono analogie sorprendenti. Il giacobino del 1793 è diventato il comunista dei nostri giorni".

Nella terza parte del testo, l'Autore si propone di verificare la coerenza della terza conclusione interlocutoria, alla luce delle vicende del terrorismo italiano del XX secolo.

A tal proposito, viene ripercorso sinteticamente il pensiero di Giangiacomo Feltrinelli, il quale fu tra i primi a propugnare l'esigenza di convertire le velleità rivoluzionarie in lotta armata per una strategia globale, comunista ed antimperialista: in tale ottica, avente inter alia spiccate venature terzomondiste ed internazionaliste, la rivoluzione si sarebbe dovuta attuare mediante una colossale "unione di forze", tra azioni di avanguardia e lotte di massa, in un crogiolo internazionale di energie proletarie, provenienti da tutti i continenti, fino a ricomprendere il Vietnam del nord, la Corea popolare, la Cina maoista, l'Armata Rossa sovietica e gli eserciti dei paesi dell'est Europa. Tale ricostruzione, dunque, era in palese contrasto con l'impostazione rivoluzionaria delle Brigate Rosse e del Potere Operaio, i quali, a titolo esemplificativo, avevano ascritto l'Unione Sovietica addirittura alla logica dell'imperialismo mondiale; ciò, tuttavia, non impedì una sostanziale collaborazione dei Gruppi d'Azione Partigiana (GAP), fondati da Feltrinelli, con Potere Operaio e Brigate Rosse.

Ed è proprio in tale periodo, a cavaliere tra gli anni '60 e '70, che – come evidenziato da Alberto Berardi – maturava l'idea di un partito armato, intorno alla quale si sviluppano due differenti modi di intendere le ragioni del partito medesimo, nel rapporto con la classe operaia. Secondo l'interpretazione rigidamente marxista-leninista, il proletariato viene ancora inteso come "massa informe", incapace di una reazione spontanea ed autonoma, con conseguente assunzione, da parte del partito, del ruolo di "fulcro" dell'azione rivoluzionaria; secondo un'impostazione più squisitamente "operaista", invece, i cui "padri spirituali" sembrano essere Mario Tronti e Toni Negri, il processo rivoluzionario nascerebbe "dal basso", ossia dalla classe operaia, per giungere infine al partito.

In particolare, l'Autore del testo analizza il pensiero di Tronti e Negri, nel cui ambito si sviluppava la dialettica tradizionale tra 'classe' e 'partito', tra spontaneità ed organizzazione, in un movimento circolare secondo il quale alla classe operaia veniva primariamente riconosciuto un proprio e connaturato afflato rivoluzionario, mentre al partito restava il compito, per certi aspetti "scientifico", di catalizzare e galvanizzare tali "germi", mediante la loro selezione ed organizzazione. Da tale tensione problematica sarebbe derivata un'unica, nuova, entità, costituita dal c.d. "partito di classe", fusione dinamica dei due processi politici, dal basso verso l'alto e viceversa; e in tale prospettiva, dunque, veniva rifiutata alla radice ogni idea di etero-direzione della classe operaia, in quanto il partito veniva concepito non più come un corpo estraneo che, quasi *deus ex machina*, dirigesse la classe operaia, bensì come un "tutto organico" introflesso ed incastonato nella classe medesima. In poche parole: "la strategia alle masse, la tattica al partito" (pag. 136).

In tale milieu ideologico, prosegue l'Autore, si sviluppava la concezione rivoluzionaria di Potere Operaio, secondo la quale l'avanguardia armata si sarebbe dovuta organizzare e coagulare attorno ai c.d. "focolai di lotta insurrezionale", costruiti nel "partito dell'insurrezione", idoneo a guidare la militarizzazione del movimento. Alla radice di tale opzione vi

è, innanzitutto, una sostanziale adesione alla concezione leninista del partito d'avanguardia; tuttavia, la rigida ascendenza leninista viene superata, mediante la progressiva valorizzazione della lotta armata di massa quale unica strategia asseritamente vincente del movimento operaio. Anche in tal caso, il nemico principale è costituito dallo "spontaneismo" di massa, ossia dall'idea che la società abbia in sé i "germi" di autonomia per superare e comporre da sé i conflitti intersoggettivi; in tale ottica, anche il riformismo viene demonizzato, in quanto considerato espressione di una "moderata" tendenza al compromesso politico e, dunque, di un sostanziale tradimento dei principi rivoluzionari. Per evitare che, in via spontanea, le forze sociali trovino un "autonomo" accordo, l'unico strumento è costituito da un "atto di forza nei confronti del reale", capace di imporre il punto di vista di classe quale esclusivo schema operativo; si tratta, dunque, di una "violenza non spontanea di massa, preordinata, preconstituita, guidata, diretta"[16].

A questo punto della trattazione, l'Autore del testo pone mente al periodo storico dei primi anni '70, nell'ambito del quale vede la luce il nuovo movimento delle Brigate Rosse, i cui referenti storico-ideologici sono, nuovamente, la Comune parigina e la rivoluzione bolscevica. La lotta armata, anche secondo le Brigate Rosse, reca in sé il distintivo della necessità storica; l'ortodossia, inoltre, lungi da improvvisazioni e spontaneismi, richiede una ferrea e militare organizzazione della violenza, primo obiettivo della violenza rivoluzionaria. In chiave leninista, dunque, la rivoluzione viene concepita come processo "cosciente e forzato"[17], in quanto, senza un'imposizione politico-militare, la direzione dello scontro di classe è inevitabilmente quella della pacificazione sociale e, dunque, della "morte della rivoluzione"; pertanto, l'avanguardia comunista armata deve fungere da miccia, da innesco per il più ampio ordigno dinamitardo, costituito dalla massa proletaria. Significativa è, in proposito, la seguente affermazione, secondo la quale "non si tratta di organizzare il movimento di massa sul terreno della lotta armata, ma di radicare [...] la coscienza politica della sua necessità storica nel movimento di classe"[18].

A parere di Alberto Berardi, tuttavia, con riguardo all'impostazione tipica delle Brigate Rosse, emerge una chiara debolezza teorica, la quale consiste nell'irrisolto – e, forse, irrisolvibile – parallelismo, in termini talvolta di distinzione, talaltra di continuità, tra avanguardia e massa; infatti, il Partito viene al contempo concepito come parte organica della massa ma anche come corpo distinto, in una sorta di relazione (apparentemente) dialettica che sembra più frutto di una "intuizione di compromesso" che di una matura e soppesata scelta ideologica. Infatti, nonostante i tentativi volti a conciliare i due aspetti, il potere rivoluzionario di massa e l'avanguardia organizzata restano due concetti separati e contraddittori, la cui frizione rappresenta la "spia" di una più profonda – e, probabilmente, insanabile – debolezza teorica di cui è affetta tale impostazione.

Peraltro, l'Autore del testo evidenzia come anche Lotta Continua affondi le proprie radici nel medesimo contesto teorico ed ideologico, il cui fulcro è costituito dall'idea del rovesciamento del dominio di classe, dalla agognata dittatura di classe e dalla vittoria del socialismo sul capitalismo; inoltre, gli strumenti operativi di Lotta Continua vengono mutuati dalla "migliore" tradizione rivoluzionaria: la violenza proletaria, vista come una vera e propria "necessità storica", viene concepita come mezzo per la distruzione dello Stato borghese. L'approccio è di matrice operaista, in quanto il partito in sé e per sé, costituito dai "militanti di professione", viene considerato come storicamente inadeguato e, dunque, la vera lotta di classe viene concepita come lotta della massa operaia.

Lungo tale tracciato teorico, Lotta Continua elabora un'aspra critica nei confronti del militarismo avanguardista di matrice brigatista, che viene accusato di un indiscriminato ricorso alla "violenza per la violenza", la quale finisce per perdere l'originario afflato politico-rivoluzionario, per degradare a patetico e deviante "feticismo del fucile". Tuttavia, tale apparente obiezione all'uso della violenza non conduce alla confutazione, ab imis, del metodo rivoluzionario; Lotta Continua, infatti, critica la teoria dell'avanguardia militare, ma non rinuncia certo allo strumento principale del terrore, ossia l'immancabile ed imprescindibile violenza proletaria, la quale viene in ogni caso intesa come fenomeno organizzato e permanente. E dunque, le Brigate Rosse sono fatte oggetto di critica da parte di Lotta Continua, senza però che tale contrapposizione ideologica faccia venire meno la radice comune dei due movimenti, la quale consente in ogni caso di chiamare "compagni" gli appartenenti alle Brigate Rosse. In definitiva, l'irrinunciabilità della lotta armata è nuovamente e fermamente ribadita, al di là delle differenti sfumature ideologiche.

Al fine di comprendere la prospettiva terroristica di Lotta Continua, Alberto Berardi annota e commenta la reazione maturata da tale movimento in occasione dell'uccisione del funzionario di Polizia, Luigi Calabresi: da un lato, infatti, viene precisato che "l'omicidio politico non è certo l'arma decisiva per l'emancipazione delle masse dal dominio capitalista, così come l'azione armata clandestina non è certo la forma decisiva della lotta di classe"; dall'altro lato, continua Lotta Continua, "queste considerazioni non possono assolutamente indurci a deplorare l'uccisione di Calabresi, un atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volontà di giustizia"[19].

Ecco, dunque, che i movimenti rivoluzionari italiani, al di là delle comprensibili divergenze sul quando e sul quomodo, finiscono inesorabilmente per concordare in merito all'an della violenza, quale unico ed imprescindibile strumento di affermazione politica; pertanto, anche all'esito di un sintetico excursus delle posizioni ideologiche di Lotta Continua, Potere Operaio e Brigate Rosse, emerge con chiarezza il minimo comun denominatore del fenomeno terroristico e la terza conclusione interlocutoria sembra, dunque, sostanzialmente confermata.

Terminata l'indagine relativa all'ideologia di Lotta Continua, la ricerca di Alberto Berardi prosegue con la narrazione dei fatti concomitanti e successivi al 1980. In particolare, nella primavera di tale anno si verificava un evento di straordinaria importanza, ossia la collaborazione processuale di Patrizio Peci, leader della colonna torinese e componente della Direzione strategica delle Brigate Rosse; e nei primi anni '80 si consumava una considerevole frammentazione del fenomeno terroristico-politico: alla fine del 1981, infatti, avveniva la scissione della colonna napoletana e la fondazione delle Brigate Rosse-Partito della Guerriglia; inoltre, a seguito di una riunione della Direzione strategica in Padova, avveniva la fondazione delle Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente. Infine, nel 1984, si verificava l'ulteriore scissione tra la prima e la seconda Posizione, dalla quale si consolidava, poi, la nascita dell'Unione dei Comunisti Combattenti.

In tale labirintico e frattalico sviluppo per "gemmazione", le Brigate Rosse-Partito della Guerriglia, sulla scorta di una asserita conflittualità totale ed insanabile fra le classi, propugnavano il progetto di una guerra civile immediata, in relazione alla quale la società italiana appariva del tutto pronta e matura all'azione; tale progetto rivoluzionario implicava il coinvolgimento viepiù massiccio dell'intero soggetto sociale collettivo, in una perenne dialettica tra avanguardia di matrice leninista e corpo sociale: anche in questo caso, dunque, si perpetuava il dissidio tra avanguardia partitica ed istanze proletarie. Peraltro, le Brigate Rosse-Partito della Guerriglia presentavano, all'interno della propria impostazione ideologica, alcune venature latamente "pauperistiche", in quanto – almeno in apparenza – predicavano l'inutilità e la deprecabilità di una violenza fine a se stessa, la quale non si facesse latrice dei più profondi e primari bisogni del proletariato. In proposito, tuttavia, è facile smascherare la natura del tutto surrettizia e simulata di una tale forma di pauperismo, quantomeno al solo considerare che, a posteriori, la pretesa terroristica di agire in nome dei poveri si è rivelata del tutto soccombente (e, dunque, a priori secondaria), innanzi alle dilaganti ed autoreferenziali istanze rivoluzionarie di matrice leninista, sempre più soverchianti rispetto all'universo di bisogni e di esigenze maturati in senso alla classe operaia.

A tale punto della trattazione, l'Autore del testo rivolge la propria attenzione al diverso approccio ideologico delle Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente: all'interno di quest'ultimo movimento, infatti, non si presentava spazio per alcuna soluzione di "internità politica" dell'avanguardia con le masse metropolitane. In tale prospettiva, infatti, il comunismo non era inteso come "bisogno espresso o esprimibile dalle masse, ma [come] concezione di una necessità storica, scientificamente basata sulla possibilità del superamento dei limiti strutturali di un modo di produzione"[20]: palese la frattura tra la programmazione rivoluzionaria armata del partito combattente da un canto, e le istanze di massa d'altro canto. È a dirsi, peraltro, che sin dall'inizio degli anni '80, tale processo rivoluzionario assumeva i caratteri di una vera e propria "guerra di classe resistenziale e di lunga durata", la quale venne poi denominata "ritirata strategica", a significare il progressivo trasformarsi della lotta in fenomeno latente e prolungato; in tale prospettiva, proprio la 'ritirata' avrebbe rappresentato lo strumento operativo e 'tattico' per costruire un nuovo impianto teorico ed una nuova linea strategica. Ebbene, è di solare evidenza che la "ritirata" avrebbe implicato una definitiva cesura di tutte le connessioni tra avanguardia armata e movimento operaio; purtuttavia, ciò non implicava di certo la rinuncia all'attacco violento ed indiscriminato, quale strumento principe per l'affermazione politica.

Proprio lo snodo della "ritirata strategica" e la soluzione di continuità tra istanze rivoluzionarie d'avanguardia ed istanze rivoluzionarie di massa, hanno costituito il trampolino per il finale approdo strettamente distruttivo ed autoreferenziale del fenomeno terroristico, culminato nell'ultimo ventennio: l'assenza di strumentalità della lotta armata a qualsivoglia causa rivoluzionaria ha finito per determinare il sostanziale riconoscimento dell'impossibilità di un avanzamento di tipo politico, con conseguente necessità di uno scontro prolungato con lo Stato, del tutto autoreferenziale e fine a sé stesso.

E proprio tale approdo "autoreferenziale" fa emergere, in tutta la sua dirompenza, una grave aporia del pensiero terroristico-rivoluzionario: se da un lato, infatti, l'originaria teorica rivoluzionaria è, sin dalle origini dell'ideologia, profondamente intrisa di propositi e finalità di carattere politico (pur in senso soggettivistico-volontaristico), dall'altro lato l'esito del fenomeno terroristico si sostanzia nell'esercizio di una violenza cieca ed indiscriminata, del tutto priva di qualsivoglia spessore politico, morale ed assiologico. In altri termini, proprio quei bisogni della classe operaia, che avevano costituito la fonte di legittimazione della lotta politica armata, finiscono per essere palesemente traditi da un movimento rivoluzionario ormai del tutto sordo alle esigenze sociali ed accecato da una insaziabile sete di violenza, di potere e... di morte.

Ecco, dunque, che nelle ultime propaggini del fenomeno terroristico, il baricentro teorico dell'ideologia si sposta sempre più dalla finalità autenticamente – seppur soggettivamente – politica, al mero nichilistico bisogno di distruzione; scompare, così, ogni velleità politica, per lasciare il posto ad una distorta ed aberrante estraniamento rispetto al reale. Così, si passa dal prototipo "romantico" del terrorista come uomo intriso di bisogni ed afflitti politici, alla patologica caricatura del terrorista, quale individuo emarginato, alienato, estraniato, che sfoga la propria animale vis distruttiva, senza più tenere in considerazione ciò che gli sta attorno; insomma, al limite, uno psicopatico il cui motore è costituito dall'odio per il mondo e dal culto per il nulla, in una parabola distruttiva che vede proprio il mondo precipitare nel baratro del nihil. Insomma, dal terrorismo politico al distruttivismo a-politico (pag. 171).

Sibillino e profetico, dunque, appare lo slogan di Saint-Just riportato dall'Autore del testo, secondo il quale "ciò che costituisce la Repubblica è la distruzione totale di ciò che le si oppone"[21]: l'ossimorico accostamento tra "costituzione" e "distruzione" è sintomatico dell'idea politica fondamentale, secondo la quale non v'è ordinamento giuridico che non venga costituito mediante distruzione dell'ordine istituzionale precedente; ma anche, ad esiti estremi, non v'è distruzione politica che, prima o poi, non si consumi, essa stessa, in una tragica autodistruzione.

Considerati gli estremi approdi del fenomeno terroristico, Alberto Berardi giunge così ad una quarta conclusione, la quale "vorrebbe assumere un significato che si proietti oltre l'interlocutorio" (pag. 173): alla luce dell'approfondita indagine circa i prodromi teorici e gli ultimi esiti operativi dell'ideologia del terrore, può concludersi che il fenomeno terroristico-rivoluzionario contenga in sé, in nuce, il concetto di violenza distruttrice, indiscriminata e terrorizzante; e dunque, l'approdo autoreferenziale ed aberrante cui giunge il terrorismo, lungi dal costituire una mera deviazione rispetto ad un integro e puro percorso teorico, tradisce una sostanziale debolezza – se non, addirittura, una inconsistenza teorica – di cui sembra affetta l'intera ideologia terroristica, sin dalle proprie fondamenta.

Alla luce di quest'ultima conclusione, "oltre l'interlocutorio", l'Autore del testo ritiene assai efficace l'affermazione di Papa Benedetto XVI, secondo la quale "Marx ha indicato con esattezza come realizzare il rovesciamento. Ma non ci ha detto come le cose avrebbero dovuto procedere dopo"[22]. Anche ad avviso di chi scrive, dunque, quella rivoluzionaria è una ideologia condannata a mostrare solamente il proprio volto destruens: parafrasando Kelsen[23], chi voglia "girare la medaglia" ed osservare l'altro volto del terrorismo, probabilmente non potrà mai scorgere alcun altro volto costruens, ma solo un terrificante vuoto pneumatico. In proposito, continua Papa Ratzinger: "Marx [...] ha [...] mancato di ideare gli ordinamenti necessari per il nuovo mondo [...]. Che egli di ciò non dica nulla è logica conseguenza della sua impostazione"[24].

Ma allora, la violenza che sta alla base del fenomeno terroristico e rivoluzionario non è altro che espressione del nulla e, osando, del Male assoluto: per comprenderne l'essenza, forse, bisognerebbe prima rimuovere il tabù oggi imperante in tema di Male assoluto e di Demonio, in quanto proprio quest'ultima figura, quale espressione del "male per il male", riesce a rappresentare e scolpire il poliedrico prisma della terreur.

Alla luce di ciò, non sembra esserci definizione più icastica della figura soggettiva del terrorista, rispetto a quella fornitaci da Albert Camus: "i terroristi [sono coloro] che hanno deciso che si deve uccidere e morire per essere, poiché l'uomo e la storia non si possono creare se non col sacrificio e l'omicidio"[25].

Prima di rassegnare la propria ultima conclusione in tema di terrorismo, l'Autore fa cenno al possibile parallelo tra terrorismo di matrice rivoluzionaria e c.d. "terrorismo eversivo di destra", ponendo il problema della riconducibilità di quest'ultimo all'alveo teorico del primo. Sul punto, tuttavia, lo studioso si scontra con un "deficit clamoroso di elaborazione teorica", in quanto il terrorismo neofascista, pur mostrando alcuni aspetti metodologici e di principio rinvianti alla matrice rivoluzionaria, appare essere stato costruito attorno ad una fondazione teorica perlopiù grossolana e superficiale; infatti, mentre il c.d. terrorismo "di sinistra" affonda le proprie radici, come detto nella teorica rivoluzionaria di fine '700, poi ampiamente sviluppata, elaborata e contaminata nel corso dei secoli, l'eversione di destra pare essere frutto più di una istintiva ed impulsiva "reazione violenta al sistema", che di una meditata ed organica teorizzazione previa[26].

La quinta conclusione cui perviene Alberto Berardi è qualificata "alla ricerca del definitivo": l'Autore, infatti, dopo avere laboriosamente "scavato" nelle profondità del fenomeno terroristico, giungendo via via a quattro conclusioni interlocutorie, dialetticamente messe in discussione e problematizzate, è giunto ad una "barriera teorica": quest'ultima, benché sia astrattamente suscettibile di essere abbattuta, resta pur sempre qualificabile come un "sbarramento" che

oppone una pervicace resistenza allo "scalpello" dell'amante del sapere. Dopo avere sondato i meandri più reconditi del terrorismo, alla ricerca del suo ubi consistam e, dunque, dopo avere "setacciato" ed escluso per colum quegli aspetti che accomunano il fenomeno terroristico ad una serie di altri fenomeni criminosi di matrice differente, lo studioso incontra un limite invalicabile: tale limite è costituito da una sorta di "fondo definitorio", oltre il quale non può procedersi, a meno di non volere, addirittura, "uscire" dal problema. In proposito, potrà forse giovare una metafora di carattere sperimentale: è come se, al termine di un esperimento chimico, la sostanza analizzata fosse stata così sezionata e manipolata, da risultare del tutto esausta, consumata, non suscettibile di ulteriore analisi; o ancora: è come se, setacciata la materia analizzata ed eliminate le scorie e le impurità, il filtro fosse rimasto del tutto vuoto ed intonso, non residuando nulla all'attività di filtrazione.

È, infatti, evidente che ove il gius-filosofo giunga alla conclusione – se pure astrattamente confutabile – che, nel petto del terrorista, non batta più alcun "cuore politico" e non risieda nemmeno la più spietata sete di potere, ma di contro abbiano ivi albergo nientemeno che l'amore per il nulla e l'attrazione morbosa per il male, per la morte, per il nihil, ebbene in tal caso l'oggetto della ricerca assume tutte le sembianze di un monstrum, un corpo informe il quale non solo non sembra più esser degno di ricerca intellettuale, ma non è nemmeno più suscettibile di essa.

In altri termini, se alle radici del terrorismo non si rinviene che il "nulla" (rectius, la cieca pulsione verso il nulla), il thema disputandum si trasforma da fatto umano – in quanto tale, recante uno spessore assiologico – a fatto bestiale del tutto "insignificante" (o, comunque, a fatto umano del tutto aberrante e patologico): cosa v'è, infatti, di (fisiologicamente) umano nel sacrificare con un ordigno esplosivo una indiscriminata moltitudine di innocenti, per presunti ed aberranti finalità personali, siano esse politiche, religiose o di altra natura? Vi è forse una differenza assiologicamente apprezzabile tra la decapitazione di un ostaggio o di un avversario politico e l'uccisione della preda da parte del lupo? In quest'ultimo caso, l'unica differenza risiede nel fatto che l'azione umana letifera è frutto di libertà (recte, di abuso della libertà), mentre l'azione bestiale non è sorretta da tale "soffio vitale"; pur tuttavia, resta comunque lo scandalo di dover riconoscere, nell'azione umana terroristica, un quid di para-bestiale, apparentemente sprovvisto di una ragione "umana" fondante[27].

Ecco, dunque, il motivo per il quale l'indagine sul terrorismo, ov'essa pervenga all'equazione tra quest'ultimo ed il "culto della morte", si incunea in un vicolo cieco pressoché insuperabile; ciò in quanto l'oggetto dell'indagine risulta così sfibrato ed esangue, da sembrare aver perso del tutto il "colore" ed i connotati dell'umanità ed essersi trasformato in "cieco frammento della natura", al pari di una saetta o di un moto tellurico.

Terenzio disse, in una celebre e storica massima: "homo sum, humani nihil a me alienum puto"[28]; ebbene, anche il filosofo più scrupoloso, che abbia assunto a principio della propria ricerca l'incessante ed instancabile studio del "fenomeno umano", rimane ammutolito di fronte al trascalare del proprio thema disputandum, di talché tertium non datur: o si mette in discussione il finale approdo ermeneutico; o si deve rassegnatamente ammettere che l'oggetto che ci si è sforzati di studiare confluiscie, per il tramite di una serie di "fiumi carsici" sotterranei, nella sterminata e diabolica fucina del Male e del nulla, la quale resta forse aggredibile intellettualmente mediante l'escatologia o, comunque, mediante un sapere di carattere ultimativo, ma non certo più tramite la pura e semplice filosofia del diritto.

* A proposito di A.Berardi, *Il diritto e il terrore – alle radici teoriche della "finalità di terrorismo"*, Cedam, Padova 2008.

[1] Marino Gentile, *Trattato di filosofia*, Napoli, Esi, 1987, 104.

[2] Francesco Gentile, *Le lezioni del quarantesimo anno raccolte dagli allievi*, Padova, Cedam, 2006, 197.

[3] Francesco Gentile, *Politica et/aut statistica. Prolegomeni di una teoria generale dell'ordinamento politico*, Milano, Giuffrè, 2003, 43.

[4] Cfr. Aristotele, *Politica*, V.3, 1303a: "i mutamenti di costituzione avvengono a volte per un indebito accrescimento di qualche elemento della città. Il corpo consta di membra che devono crescere proporzionatamente perché l'insieme conservi la simmetria: altrimenti questa va distrutta, come quanto si avesse un piede di quattro cubiti e il resto del corpo

di due spanne [...]. Così anche la città è costituita di parti, una delle quali può a volte crescere in modo sproporzionato senza che ci si accorga di essa, come avviene, per esempio, della massa di poveri nelle democrazie e nei regimi costituzionali”.

[5] Così, testualmente, in Francesco Gentile, *Intelligenza politica e ragioni di Stato*, Milano, Giuffrè, 1984, 127 e segg..

[6] *Potere Operaio*, Che cos'è Potere Operaio, in *Potere Operaio*, n. 45, mensile, dicembre 1971, 37-39, il cui titolo di copertina recita lo slogan “Democrazia è il fucile in spalla agli operai”.

[7] Foglio di Lotta della sinistra proletaria del 28.10.1970, in *Soccorso Rosso, Brigate Rosse*. Che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se ne è detto, Milano, Feltrinelli, 1976, 35-37.

[8] Sul pericolo del “relativismo” in tema di distinzione tra cittadino e straniero e tra cittadino e nemico, si veda Aristotele, *Politica*, III. 2, 1275b: “un problema ben più grave è rappresentato da quelli che hanno ottenuto il diritto di cittadinanza dopo un rivolgimento costituzionale [metabolès ghenoménés politeias], come avvenne ad Atene quando Clistene, dopo la cacciata dei tiranni, iscrisse tra i cittadini molti stranieri e molti schiavi come meteci. In questi casi la difficoltà non sta nel determinare chi sia cittadino, ma nel determinare se chi lo è lo sia giustamente o no”. Inoltre, circa i pericoli derivanti da una distinzione tra ordinamento giuridico e atto terroristico che rappresenti una mera “ratifica” dell'esito del conflitto sociale, cfr. M. Fini, *Manifesto contro la Democrazia*, Venezia, Marsilio, 2004, 103: “nata da rivoluzioni violente (inglese, francese, americana), che hanno abbattuto i vecchi regimi spargendo fiumi di sangue, la democrazia, ora che è essa stessa egemone, rifiuta, anche concettualmente, che le possa essere resa la pariglia e dichiara inammissibili, inaccettabili, “terroristiche” le rivoluzioni. Si autopropone come sistema definitivo o [...] come fine della Storia”.

[9] G. Fassò, voce *Rivoluzione*, in *Novissimo Dig. It.*, XVI, Torino, Utet, 1969, 240.

[10] A. Cloots, cit. in F. Volpi, *Il nichilismo*, Bari, Laterza, 1996, 22.

[11] Nečaev, *Il catechismo del rivoluzionario*, in M. Confino, *Il catechismo del rivoluzionario – Bakunin e l'affare Nečaev*, Milano, Adelphi, 1976, 125.

[12] Sul punto, si veda fra tutti “Il partigiano divino”, in Francesco Gentile, *Intelligenza politica e ragioni di Stato*, cit., 97.

[13] Sul punto, si veda fra tutti “La struttura utopica”, in Francesco Gentile, op. ult. cit., 107.

[14] W.T. Krug, *Dizionario manuale delle scienze filosofiche*, 1969: III, 63 e 1969: V, II, 83, cit. in F. Volpi, *Il nichilismo*, Bari, 1996, 23.

[15] Cit. in F. Volpi, *ibidem*: l'Autore, inoltre, riporta l'interessante pensiero di Jules-Amédée Barbey d'Aurevilly, il quale, in *Les prophètes du passé* (1851), collega il fenomeno nichilistico al soggettivismo egologico della filosofia cartesiana, il quale sta alle origini della modernità.

[16] *Potere Operaio*, Che cos'è Potere Operaio, 37-39.

[17] *Brigate Rosse, Proletariato metropolitano e movimento di resistenza proletario offensivo*, in *Risoluzione della direzione strategica*, febbraio 1978, in G. Bocca (a cura di), *Moro. Una tragedia italiana*, Milano, Bompiani, 1980 (ora in www.bibliotecamarxista.org).

[18] *Brigate Rosse, Proletariato metropolitano e movimento di resistenza proletario offensivo*, in *Risoluzione della direzione strategica*, aprile 1975, in www.bibliotecamarxista.org.

[19] *Lotta Continua*, La posizione di lotta continua, in *Lotta Continua*, 18 maggio 1972.

[20] *Brigate Rosse, Sviluppo della prima posizione del Settembre 1984*, in *Un'importante battaglia politica nell'avanguardia rivoluzionaria italiana*, Madrid, novembre 1984, ora in www.brighaterosse.org.

[21] Citazione da P. Gaxotte, *La rivoluzione francese*, Milano, Mondadori, 1989, 335.

[22] Benedetto XVI, *Spe salvi*, Città del Vaticano, Editrice Vaticana, 2007, 43.

[23] La celebre frase è di Hans Kelsen il quale, di fronte a "l'eterno problema di ciò che sta dietro al diritto positivo", si trova costretto ad affermare che "chi cerca ancora una risposta troverà non la verità assoluta di una metafisica né la giustizia assoluta di un diritto naturale. Chi alza quel velo senza chiudere gli occhi si vede fissare dallo sguardo sbarrato della testa di Gorgone del potere" (H. Kelsen, *Die Gleichheit vor dem Gesetz in Sinne des Art. 109 der Reichsverfassung in Veröffentlichung der Vereinigung der Deutschen Staatsrechtslehrer*, de Gruyter, Berlin-Leipzig 1927, III, p. 55; tr. it. in A. Carrino, *L'ordine delle norme. Politica e diritto in Hans Kelsen*, ESI, Napoli 1990, pp. 33-34, cit., da ultimo, in F. Gentile, *La laicità nell'esperienza politico-giuridica*, in <http://www.lircocervo.it>).

[24] Benedetto XVI, op. cit., 44.

[25] A. Camus, *L'uomo in rivolta*, Milano, Bompiani, 2005, 162.

[26] Peraltro, con riferimento al diverso tema dei rapporti tra fascismo, neo-fascismo e "matrice rivoluzionaria", è interessante riportare il pensiero di Renzo De Felice: uno dei centri degli interessi storiografici di Cantimori ha sempre riguardato i giacobini, un certo tipo di illuminismo, di giacobismo italiano; e siccome io ho cominciato il lavoro storico occupandomi di giacobini, la comunanza di interessi è evidente. [...] E direi che fra i miei giacobini, i miei illuminati, e un certo tipo di fascismo – riferendomi in particolare al fascismo delle origini, e a certi personaggi del fascismo – c'è un quid inafferrabile in comune, falso storiograficamente, ma vero psicologicamente". De Felice, inoltre, continua affermando che, con riferimento al fascismo, "si può parlare di fenomeno rivoluzionario; però nel senso etimologico della parola, [...] se non altro perché è un regime, e ancor di più un movimento [...] che tende alla mobilitazione, non alla de mobilitazione delle masse, e alla creazione di un nuovo tipo di uomo. [...] Il regime fascista [...] ha come elemento che lo distingue dai regimi reazionari e conservatori, la mobilitazione e la partecipazione delle masse. Che poi ciò sia realizzato in forme demagogiche è un'altra questione: il principio è quello della partecipazione attiva, non dell'esclusione. [...] Un altro elemento rivoluzionario è che il fascismo italiano – anche qui si può dire demagogicamente, ma è un altro discorso – si pone un compito, quello di trasformare la società e l'individuo in una direzione che non era mai stata sperimentata né realizzata, [...] una [sorta di] nuova fase della civiltà" (R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, Bari, Laterza, 2008, 2-5).

[27] In proposito, pare al presente recensore utile riportare il seguente passo tratto da Giambattista Vico: "imperocché, a coloro che peccano per errore, è bastevol pena la ricognizione del vero da essi disconosciuto, ed è lor castigo la vergogna dell'aver errato. Coloro che peccano deliberatamente serbando tutta volta un qualche rispetto dell'eterna ragione, i quali sono denominati da Aristotele 'incontinenti', e le cui colpe son dette 'insanabili' da Platone, sono gastigati con più acute punture della coscienza. Ma in quanto a coloro che, per malvagio costume o per mal genio peccando, non ritengono alcun senso di vergogna rispetto all'eterna ragione (i quali sono chiamati 'intemperanti' da Aristotele, e le cui colpe sono dichiarate 'insanabili' da Platone), è lor gravissimo gastigo l'intorpidita e stupida coscienza, od il quasi totale spegnimento di ogni senso umano. I filosofi escludono questi perdutissimi uomini dal genere umano e dall'umana società, annoverandogli tra i bruti, e perciò puossi dire con argutezza ch'è lor gastigo il trovarsi fuori dell'umanità relegati" (G. Vico, *De universi iuris uno principio et fine uno*, in *Opere Giuridiche*, Firenze, 1974, Caput LXIX, 87).

[28] Terenzio, *Heautontimorumenos*, I, 1, 25.